



◆ **Al congresso dell'unità di base milanese «Martiri del Giambellino» presentate le due mozioni**

◆ **Il segretario sferza il partito: «C'è ancora la consuetudine ad amministrare il consenso piuttosto che a conquistarlo»**

◆ **«Voglio un partito meno verticistico, rovesciamo la piramide e arriviamo all'elezione diretta del segretario»**

Veltroni: non ci inchioderanno al postcomunismo

A Milano il primo confronto con la sinistra Ds. Buffo: riaffermare l'identità

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Venendo qui, i compagni mi hanno ricordato che proprio oggi (ieri, ndr) cade il primo compleanno della mia segreteria. Un anno esatto da quando sono tornato a lavorare per il partito. Che partito ho trovato? Trasformato e non sempre in meglio». Così Walter Veltroni, al congresso dell'unità di base di sinistra Martiri del Giambellino, storica sezione milanese del Pci, ha iniziato l'intervento a sostegno della sua mozione, la uno, quella che traccia il progetto di «una grande sinistra in un grande Ulivo». Il segretario della Quercia inizia sferzando il partito, sollecitandolo a insistere nello sforzo di cambiare pelle, di modernizzare il modo di fare politica: «Ho trovato un partito che ha più la consuetudine ad amministrare il consenso piuttosto che a conquistarlo». A Veltroni un partito così non piace: «Sbatterò contro il muro ma non cambio opinione. Preferisco una sezione con soli cinque iscritti che discutono della fame nel mondo, piuttosto di una sezione di tanti iscritti impegnati solo a decidere chi dovrà fare il consigliere comunale, provinciale o regionale».

Identità, giudizi sulla storia del movimento operaio, valori e di valori di quella storia, ruolo della sinistra nella coalizione del nuovo Ulivo: Veltroni tocca tutti i capitoli contenuti nella mozione, entrando ed uscendo dalle vicende dell'attualità politica, dal sostegno al Governo alla sfida dichiarata alla destra: «Dobbiamo ritrovare tutte le ragioni per battere questa destra pericolosa, stalinista e dirigista». Pericolosa ma anche divisa. Veltroni pur riconoscendo la «permanenza di elementi di instabilità nella maggioranza», un «fucello» rispetto alla «trave» delle divisioni nel Pci, attacca duro gli avversari: «Si discute molto di Di Pietro che

ne, entrando ed uscendo dalle vicende dell'attualità politica, dal sostegno al Governo alla sfida dichiarata alla destra: «Dobbiamo ritrovare tutte le ragioni per battere questa destra pericolosa, stalinista e dirigista». Pericolosa ma anche divisa. Veltroni pur riconoscendo la «permanenza di elementi di instabilità nella maggioranza», un «fucello» rispetto alla «trave» delle divisioni nel Pci, attacca duro gli avversari: «Si discute molto di Di Pietro che

LA MOZIONE VELTRONI
«Mai parlato di partito unico. Credo in una grande sinistra in un grande Ulivo»



LA MOZIONE SINISTRA DS
Buffo: «Noi a partiti ridotti a semplici circoli di potere. Il modello? La Francia»



non ha avuto parole giuste per il Governo, degli atteggiamenti dei popolari, ma guardiamo anche a destra... Guardiamo alle divisioni tra Fini e Berlusconi. Liti-gano sul referendum, sulla premiership. C'è una destra allo sbando programmaticamente e politicamente, che difende gli abusi a Roma e che è contro le privatizzazioni. Berlusconi vuole rifare una piccola Dc ma Fini gli ha detto di no. C'è conflitto e differenza su tutto». Dunque per la

della politica, intesa come servizio: onesto, appassionato, leale. «Insomma non è necessario rimanere tutta la vita negli organismi dirigenti». Ancora sul partito e le sue prospettive: «Mai parlato di partito unico. Insisto: credo nella grande sinistra in un grande Ulivo. Quando abbiamo appannato questa idea abbiamo fatto del male a noi stessi. Siamo al 17 per cento. Per governare ce n'è di strada da fare. Ci vuole il 51 per cento. Ecco perché occorre

una sinistra aperta, europea, quale motore del rilancio della coalizione». Veltroni vede un pericolo su questa strada: «Non dobbiamo farci inchiodare al postcomunismo. Il compito che ci siamo dati è quello di essere una grande forza di governo. Già lo siamo e vogliamo continuare ad esserlo. Berlusconi e la destra vogliono inchiodarci lì, al postcomunismo, ma non lo permetteremo». Ribadito che comunismo e libertà sono inconciliabili, Veltroni riafferma: «Sì, salvare la storia del Pci, ma tagliando, senza furbie e decisamente, senza rimpicciamenti e ambiguità, la parte tragica di quella storia». Veltroni ha difeso a spada tratta l'opera del governo di centrosinistra: «Quello che abbiamo fatto resta sui libri di storia. Cominciamo dal fatto di aver portato l'Italia in Europa». Quanto al referendum sul maggioritario, Veltroni si associa a D'Alema: «Va accolto. E il partito si pronuncerà ancora

per l'abolizione della quota proporzionale». Gloria Buffo, cui è toccato il compito di illustrare la mozione della sinistra interna, ha attaccato alcune semplificazioni della «terapia veltroniana». La parlamentare della Quercia ha calcolato l'accento sullo stato del partito: «La situazione è più grave di quella descritta. Siamo al 17 per cento, gli stessi voti che aveva Craxi, abbiamo perso Bologna e altre città importanti. Crediamo nell'Ulivo e nella coalizione, ma la sinistra non può essere indistinta. Dobbiamo riaffermare la nostra identità e non cedere tutte le sovranità alla coalizione». E un no ai partiti ridotti a «semplici circoli di potere». Un punto chiave per Gloria Buffo resta quello della difesa dei diritti dei lavoratori: «Non deve assolutamente passare la linea del meno diritti più lavoro». Il modello da seguire? «Quello francese, che vince e funziona».

IN PRIMO PIANO

D'Alema rievoca il '68 di Praga

«Pci diverso ma tardò a rompere»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

PRAGA «Io c'ero, ero qui proprio il giorno in cui i carri armati sovietici invasero la città». Torna indietro con la memoria Massimo D'Alema, a quell'agosto del 1968 in cui, per caso, si trovò a vivere, studente in vacanza, un pezzo di storia in diretta. Ora che a Praga ci è venuto da presidente del Consiglio per partecipare al vertice dell'Ince, l'organizzazione che raggruppa sedici paesi del centro Europa, non ha voluto rinunciare a passeggiare per strade e piazze di una città che gli è cara. Per i motivi più diversi: culturali, affettivi, ideologici. La città dai tre volti «europea come Parigi, medioevale, barocca» di cui conosce ogni angolo ma la cui bellezza lo stupisce ancora. Ogni volta. «Ecco, sulla facciata del museo Nazionale si vedono ancora i segni dei colpi sparati dai carri armati» indica D'Alema, che racconta che sua una di quelle macchine da guerra disegno anche lui con il gesso una svastica. Una forma di protesta incombente come quella di bloccarsi tutti per un minuto, non appena la radio attraverso gli altoparlanti lo ordinava, e di dar voce alla protesta con qualunque oggetto facesse rumore: campane, clacson, campanelli delle biciclette... «Una grande emozione» come quella che non nasconde davanti alla croce che ricorda le vittime del comunismo e Jan Palach che si immolò contro la dittatura dandosi fuoco. «La radio la occuparono - ricorda D'Alema - ma chi trasmetteva aveva avuto il tempo di mettere in salvo le trasmissioni. Non tacquero mai. E i ciechi seppero proprio dalla radio che l'Italia aveva assunto una

posizione critica nei confronti dell'intervento dell'Armata rossa». Emergeva e prendeva forma la differenza, che negli anni si è andata poi sempre più evidenziando tra un comunismo inconciliabile con il concetto di libertà, e quello italiano impegnato nella affermazione di un'ideologia lontana dai dogmi del comunismo reale. La differenza è stata evidente sempre di più. All'epoca in modo più difficile da esprimere. Poi sempre più netta. «Di Gramsci - ricorda D'Alema - in questo paese sono state note per anni solo le lettere. Perché qui venissero adottate le opere portatrici del suo pensiero politico sono prima dovute cambiare molte cose». Al di là del caso singolo, anche se eclatante, resta il fatto che il comunismo italiano, pur consapevole delle proprie differenze, ha tardato ad evidenziarle con la forza necessaria. Una sinistra di governo ed al governo, magari più autonoma e meno condizionabile dagli alleati, con molta probabilità vi sarebbe potuta essere in tempi

molto anticipati rispetto a quando poi è avvenuto. Da questa presa di coscienza discende anche il ruolo di «motrice» che l'Italia può, con diritto, pretendere per far entrare i paesi dell'Est all'interno di un contesto globale, in cui non ci siano più sostanziali differenze con l'occidente. Anche l'aver costituito, dieci anni fa, con un altro paese occidentale, l'Austria e con la Jugoslavia e l'Ungheria una organizzazione come l'Ince che portasse solidarietà attiva alle nuove democrazie dimostra che il nostro Paese, ribadisce D'Alema, «ha una vocazione, quella del dialogo, dell'amicizia, della cooperazione» che è stata utile per gli italiani cui si sono aperti nuovi mercati, ma è servita anche agli altri. «Molti di quei paesi sono entrati o attendono di entrare nella Nato - ricorda D'Alema - altri aderiranno all'Unione Europea».

Il concetto di diversità dei comunisti italiani, anche in tempi lontani, rispetto a quanti agivano e pensavano nell'Est europeo, il presidente del Consiglio italiano lo ha ribadito nel suo discorso ufficiale davanti agli altri capi dei paesi che aderiscono all'Ince. «Dieci anni fa cadeva il muro di Berlino, un grande evento simbolico che ha segnato la trasformazione dell'Europa. Sempre dieci anni fa - ha detto il presidente D'Alema - la rivoluzione di Praga, la più civile tra le rivoluzioni, ha mostrato che alla fine non poteva vincere chi credeva di aver vinto con la violenza nel 1968». Per tanti anni si è andati avanti percorrendo strade parallele tra stati anche vicini, pur se solo geograficamente. Ora c'è la possibilità di farli incontrare e di proseguire il cammino tutti insieme. Nasce da qui il disegno ambizioso - spiega D'Alema - di poter recuperare il dialogo interrotto dalla guerra fredda, ma non per questo meno aspra, che ha diviso l'Europa e portato a compimento in un continente in cui le nostre società contribuiscono con la ricchezza di tradizioni e cultura che distinguono ciascuna di esse».

Il lavoro, in ogni campo deve essere, collettivo. Ed è per questo che il presidente del Consiglio italiano a sottolineare la «necessità di una forte pressione da parte della comunità internazionale perché la democrazia torni ad esservi in Jugoslavia e perché il patto di stabilità, la ricostruzione non possono non coinvolgere il territorio della Jugoslavia e il popolo serbo».

LA SEZIONE

I consigli dell'ospite Don Rigoldi: «Uscite di più nel quartiere...»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Sono i primi ma non danno troppo peso a questa circostanza, gli iscritti dell'Unità di base «Martiri del Giambellino». E neanche si commuovono più di tanto nel constatare che proprio tra loro, in questo piovoso sabato mattina milanese, Walter Veltroni celebra il suo primo anno di segreteria Ds. A loro interessa cominciare a parlare delle due mozioni, della dichiarazione di antitesi tra comunismo e libertà che tanto ha fatto discutere «fuori» e che invece riguarderebbe loro prima di chiunque altro.

Inizia tra le vecchie case dello storico quartiere milanese del Giambellino la lunga marcia congressuale dei Democratici di sinistra, con il segretario nazionale e Gloria Buffo che presentano le due mozioni che dovrebbero riassumere il bivio politico del momento. Li precede l'intervento del

segretario della sezione, Marco Campione, che non rinuncia a ricordare le difficoltà: «Dobbiamo trovare forme nuove per favorire la partecipazione di tutti coloro che non si riconoscono nel Polo - dobbiamo cercare di riportare i giovani nelle sezioni, e per fare questo occorre porre un accento sul tema dell'accesso al lavoro e sull'innovazione». Poi tocca i due relatori: il segue con grande attenzione anche Elda C., insegnante di 27 anni che non è iscritta al Ds e alle ultime europee ha votato per Cosutta: «Uno dei problemi della sinistra è la sua frammentazione, e in questo quadro i Ds restano il corpo centrale, il punto di riferimento. Anche se io contesto gli eccessi di pragmatismo di questo governo, so che è inevitabile ma sarebbe bene chiarirne i limiti».

Francesco Pavanello, 55 anni, è invece un «eletto» dei Ds al consiglio di circoscrizione 7 di Milano. È dentro la sala soltanto a metà perché sta fumando una sigaretta.

ma segue comunque le due relazioni, che giudica «importantissime e positive per questo congresso». Perché? «Perché con due mozioni "vere" si è aperta una discussione vivace, autentica, un confronto che ha rianimato la vita politica delle sezioni. Per esempio: io sono per la prima mozione, ma devo riconoscere che nella seconda è più chiaro tutto il capitolo sul lavoro». Il difficile è coinvolgere chi non è iscritto al Ds: «Sono qui perché mi ha invitato un amico».

TRA GLI ISCRITTI «È importante per la vita del partito che le differenze siano visibili» spiega Alberto, 28 anni, che si dichiara genericamente ulivista - trova che il linguaggio usato qui dentro non è lo stesso che si usa nella vita quotidiana, è come se ci fosse un lessico autoreferenziale.

qualcosa che mi fa capire di essere in un ambiente particolare». E a questa critica si unisce, rivolgendosi a Veltroni, anche don Gino Rigoldi, prete impegnato sul fronte dei giovani delle periferie milanesi: «A volte le sezioni dei Ds mi sembrano un po' come le parrocchie, dove si sta tra simili, ma non si esce, non si va sul territorio circostante a fare attività. È meglio aprire le sezioni e farne luoghi dove si possono affrontare i problemi piccoli, non solo il comunismo e la libertà o la globalizzazione».

Non semina scandalo, però, l'uscita di don Gino. Anche perché l'idea delle sezioni aperte a Milano circola da tempo. E il riaccendersi del dibattito interno viene considerato un punto di polarizzazione anche delle attenzioni dall'esterno: «Siamo ottimisti - spiega Daniele Mezzetti, 32 anni, segretario della sezione «Steiner» che si dichiara per la mozione 2 - questo è un congresso importante per la vita del partito, perché riconosce le

differenze e le mette in campo nelle due mozioni e perché, al tempo stesso, offre molti elementi di unità». Se ne va abbastanza ottimista anche Gianfranco Inzotto, iscritto «da sempre» al Pci, che adesso che non più un ragazzino (ma solo per la carta di identità), trova la forza di plaudire alla presa di posizione di Veltroni sul comunismo: «Io non rinnego niente del mio passato, ma ho il rammarico di non aver ricevuto gli strumenti per valutare a loro tempo gli effetti del socialismo realizzato - spiega scivolando ogni tanto su qualche espressione dialettale milanese - e sebbene la mia storia personale mi abbia condotto a sperare e credere nel comunismo oggi dico che ha ragione il segretario. Il mondo è cambiato e che sarà bene che noi si pensi a ricreare le basi di un partito aperto, ampio che miri alla realizzazione degli stessi obiettivi che ci ha indicato Enrico Berlinguer».



Ivano Pais

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI A che serve l'Internazionale socialista? Anche al suo interno c'è parecchia gente che se lo chiede. Uno in particolare aveva già la risposta pronta: a niente, come il vecchio Labour. Era Tony Blair a pensarla così. Aveva dalla sua Gerhard Schröder, e insieme firmarono quel documento d'inizio giugno che sarebbe dovuto diventare il nuovo manifesto della sinistra europea. Mani libere al mercato, dicevano i due in sostanza. Perché Tony Blair ha cambiato idea. Non sui contenuti di quel manifesto, ma sull'Internazionale. Tanto poco la teneva in considerazione che non c'era mai stato. Non a New York, quando non era ancora premier, ma neanche a Buenos Aires o a Ginevra. Oggi invece sarà presente a Parigi con molti altri suoi omologhi. Per lui

Internazionale socialista, ora anche Blair ci crede

Oggi il presidium, domani via al congresso. Guterres succederà a Mauroy

sarà una prima volta. Il documento firmato con il cancelliere è diventato il loro contributo al Congresso. Ma ambedue hanno detto sì alla «Dichiarazione di Parigi», il testo finale di sintesi congressuale, che è altra cosa rispetto al documento di giugno.

Perché Tony Blair ha cambiato idea? Con il realismo che lo contraddistingue ha pensato che restare alla finestra non gli avrebbe giovato. Un po' come con l'Euro: visto che c'è, meglio entrarci. Così con l'Internazionale: sarà vecchia (110 anni), ma raccoglie mezzo mondo. E oltretutto potrebbe svechiarsi, ritrovare senso e slan-

cio. Per questo Blair ha inviato due collaboratori che hanno attivamente partecipato alla redazione della sintesi finale, stesa da Felipe Gonzalez e ispirata in buona parte dal contributo italiano, che si voleva mediatore e lo è stato. Quanto ai tedeschi, sono rimasti un po' defilati. In questa fase hanno altro a cui pensare. Con Gonzalez ha lavorato in particolare Antonio Guterres, il premier portoghese unico candidato alla successione di Pierre Mauroy, che si ritira dopo due mandati dalla presidenza dell'IS. Mauroy, già primo ministro di François Mitterrand, è senz'altro uomo della vecchia guardia.

Non ha mai perso un'occasione per criticare Tony Blair e ricordare che se in Gran Bretagna c'è una crescita economica consistente non va a vantaggio di tutti, anzi. Antonio Guterres ha trovato invece tono e parole per convincere i britannici a non sbandierare troppo le virtù taumaturgiche del mercato. E Tony Blair ha detto sì: sarà presente e voterà la sintesi.

Negli anni '80 la linea dell'Internazionale era una specie di Maginot: resistere. Reaganismo e Thatcherismo incalzavano e l'Urss crollava. Bisognava resistere. Il congresso di Parigi dovrebbe sancire l'abbandono della Maginot e

anche una risposta alla domanda iniziale sull'utilità dell'IS. La sintesi afferma alto e forte - e non era acquisito - «il primato della politica» come strumento regolatore dei conflitti e come punto di riferimento in tempi di globalizzazione. Primato della politica vuol dire regole, quindi «economia regolata». Lo Stato, in altre parole, non tira i remi in barca. E in questo, tra Jospin e Blair, ha vinto il primo. Il rischio era anche che la sintesi annegasse il dibattito nel mare della genericità. Ancora poche settimane fa, ad un Presidium dell'IS, Gonzalez non aveva potuto fare altro che presentare cinque fo-

glietti senza sugo e senza sale: gli unici sui quali Blair e gli altri avrebbero potuto ritrovarsi. L'unità sarebbe stata salva, ma a spese dell'identità. Poi la sintesi, con il contributo di Guterres, ha acquisito corpo e stoffa. Nella globalizzazione si vedono limiti ma anche opportunità. Non solo «dumpling» sociale e selvaggio dominio delle logiche finanziarie ma anche «spazi globali completamente nuovi», come per esempio nel campo delle biotecnologie applicate alla medicina e alla produzione alimentare. Nell'Internazionale siedono decine di rappresentanti del Terzo Mondo, ai quali in-

teressano molto di più queste cose che le diatribe teoriche ed eurocentriche. L'IS, ad un quadro geografico così vasto, deve offrire una dimensione ideologica e una vocazione politica. È l'ambizione del congresso parigino.

I leader più noti saranno già oggi nella capitale francese per una riunione del Presidium e una cena a palazzo Matignon su invito di Lionel Jospin. Arriveranno, tra gli altri, Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Il primo avrà l'occasione per numerosi incontri bilaterali: oggi dovrebbe vedere l'argentino De la Rúa e il sindaco di Città del Messico Cardenas, che sarà il futuro candidato alle presidenziali del Partito rivoluzionario democratico. Da lunedì il dibattito, che verrà avviato proprio dai tenori del socialismo mondiale. Si proseguirà fino a mercoledì, quando Antonio Guterres diventerà il presidente dell'Internazionale.

